



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 9/2008

(settimana dal 25 febbraio al 02 marzo 2008)

INDICE

- LUCIANO CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, Laterza, Roma, 2008
pag. 3
- MAX SEIDEL, SILVA ROMANO, *Potere delle immagini, immagini del potere. Lucca città imperiale: iconografia politica*, Marsilio, Venezia, 2007
pag. 7
- LEWIS MUMFORD, *Storia dell'utopia*, Donzelli, Roma, 2008
pag. 8
- NICOLA SCOPELLITI, FRANCESCO TAFFAREL, *Lo stupore di Dio. Vita di papa Luciani*, Edizioni Ares, Milano, 2006
pag. 11
- GRAZIANO RANOCCHIA, *Aristone: sul modo di liberare dalla superbia. nel decimo libro «De vitiis» di Filodemo*, Olschki, Firenze, 2007
pag. 13

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

LUCIANO CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, Laterza, Roma, 2008, pp. 522

«Il Papiro di Artemidoro è un falso» è questo quanto sostiene in queste pagine, con una scientificità che non lascia spazio a dubbi, lo studioso del mondo classico Luciano Canfora: si tratterebbe di una contraffazione ottocentesca opera del greco Costantino Simonidis, teologo, pittore e soprattutto falsario. “Questo libro, caro lettore, - scrive Luciano Canfora - abbisogna di una avvertenza. Mentre le discussioni scientifiche hanno il dono di essere belle perché disinteressate, il caso Artemidoro ha determinato sin dal primo momento reazioni sopra le righe. Ciò desta stupore, tanto più che le opinioni e i preannunzi espressi con briosa passionalità dalle colonne di un quotidiano romano non si sono ancora, dopo anni, tradotti in opere: in quella definitiva edizione del «nuovo» papiro che tutto avrebbe chiarito. Noi restiamo persuasi tuttavia che le discussioni scientifiche giova riportarle sul terreno che loro compete, quello - per dirla con Benedetto Croce - del «cauto e vigile filosofare». Di qui questo libro. Dunque veniamo ad Artemidoro e al «suo» papiro. Le questioni sono due, e confonderle è pessimo metodo. Prima questione. Il testo greco contenuto nel papiro «lanciato» dieci anni fa dalle pagine dell'«*Archiv für Papyrusforschung*» non è attribuibile ad Artemidoro. Già lo comprende chiunque abbia senso della lingua greca e della sua storia. Ma sono le contraddizioni fattuali che rendono impossibile tale attribuzione. Seconda e conseguente questione. Dunque dinanzi a quale prodotto ci troviamo? Se non ci fossero errori di fatto e un patrimonio linguistico tardo-bizantino si potrebbe ipotizzare che questo pastiche sia il postremo risultato di compendi di compendi. Ma i dati enucleati dall'analisi portano a una cronologia compositiva talmente bassa da rendere molto più plausibile l'ipotesi che siamo di fronte all'opera di un moderno. D'altronde il discrimine tra il molto tardivo prodotto a base compilativa e il “falso” moderno è davvero impercettibile. Cos'è poi un falso se non un pastiche fatto di pezzi più o meno buoni ‘impastati’ per creare l'impressione di un ‘antico?’” (p. VII)

Il Papiro di Artemidoro dovrebbe essere una testimonianza di arte e cultura e una fonte di informazioni unica sull'Egitto ellenistico. Esso ci restituisce un testo di Artemidoro da Efeso, brano la cui esistenza ci era pervenuta solo da fonti indirette, e rappresenta la carta geografica più antica che si conosca. Inoltre, attraverso questo reperto, ci viene tramandato il primo "cahier d'artiste" giunto fino a noi e si possono apprezzare gli inediti esercizi di disegno di un'accademia dell'antichità.

Interessante il capitolo dedicato da Canfora al profilo dell'autore: “Paradossalmente, il punto debole di questo “Artemidoro” è proprio nel fatto che ci venga presentato come qualcosa di epocale e di assolutamente nuovo sotto ogni rispetto. Grazie infatti a questo manoscritto veniamo a sapere che si poteva scrivere greco in modo diverso da quello universalmente e univocamente testimoniato da migliaia di pagine superstiti. Grazie a questo manoscritto veniamo a scoprire (così ci viene spiegato) l'usanza, non altrimenti testimoniata, di allestire “campionari” di figure animali ovvero «prontuari» per clienti. Anche se, a dire il vero, colpisce il fatto che - se non si fosse data la circostanza di un rotolo “sbagliato” e perciò “dismesso” - non avremmo mai avuto quest'unico esemplare di siffatto genere di «prontuari». Ma non basta. Grazie a questo manoscritto veniamo a scoprire un'anticipazione in pieno I secolo di una pratica rinascimentale: quella di far fare esercizi ad apprendisti (pittori?) mettendoli a copiare arti di statue. In questo caso la nostra fortuna, oltre che la “fatalità” di questo rotolo, sfida ogni benevolenza degli dei: se infatti il

«prontuario degli animali» - una volta dismesso - fosse stato buttato (come era da aspettarsi...), non avremmo mai avuto traccia di tale precocissima anticipazione e il mare dell'oblio si sarebbe richiuso per sempre sull'unico frammento di testimonianza di una pratica, appunto, altrimenti ignota. Tutto ci appare come appeso a un filo. L'ostinata volontà di risparmio, spinta fino al riutilizzo di primo e poi di secondo grado di un rotolo "venuto male", protrattasi nel corso di oltre un secolo, ci ha rivelato non solo un altro modo di scrivere in greco ma anche pratiche artistico-commerciali di cui s'era persa ogni traccia. Più che di "tre vite" bisognerebbe parlare di papiro-cornucopia". (p. 440)

Goffredo Silvestri su *La Repubblica* qual che tempo fa descrisse il Papiro: «il lato principale, il recto, riporta in greco la parte iniziale del secondo libro della "Geografia" di Artemidoro di Efeso, il geografo vissuto fra II e I secolo avanti Cristo, celebre per l'accuratezza, del quale non ci sono arrivate opere, ma solo poche citazioni da altri autori. A fianco del testo erano lasciati liberi degli spazi per inserire mappe e una mappa è stata tracciata, ma appunto in un ordine sbagliato. Il lato verso del papiro riporta una quarantina di disegni di animali (esistenti, fantastici e mitici), un campionario di ciò che la bottega poteva fornire come affreschi e mosaici. Il recto, che aveva ancora degli spazi liberi nel testo di Artemidoro e l'unica mappa tracciata, reca un'altra serie di disegni, 23 esercitazioni disordinate dei giovani della bottega che hanno copiato particolari anatomici di statue o di calchi di statue: sei teste, sette piedi, nove mani. Il tutto in un papiro imponente anche dal punto di vista visivo, alto 32,5 centimetri e lungo quasi tre metri (2,55) diviso in due pezzi, uno di 41,5 centimetri e l'altro di 2,05 metri, con una lacuna intermedia di 13,5 centimetri. Ora già il testo di Artemidoro è una novità assoluta, ma con il testo c'è la più antica carta geografica del mondo classico che rappresenta un pezzo della Spagna romana. E per la prima volta lo stesso papiro reca un "taccuino di bottega", un "bestiario" campionario da far vedere ai clienti per la scelta dei soggetti, e come aggiunta esercizi di disegno degli allievi della bottega».

Alla valutazione di questo papiro hanno contribuito illustri papirologi, tra questi Claudio Gallazzi dell'Università di Milano e il direttore della Normale di Pisa Salvatore Settis che ebbe modo di affermare su *La Repubblica* del 16 settembre del 2006: «Secondo Canfora il Papiro è un falso. Induce al sospetto proprio il fatto che alcune righe, lo abbiamo detto, coincidano con quelle di una citazione del X secolo, consentendo l'identificazione dell'autore; ma insospettisce anche qualche espressione nota solo da testi più tardi, qualche durezza del testo, qualche ragionamento poco chiaro, qualche incongruenza nelle distanze fra località iberiche; infine, il fatto che alla prima parte del testo, un prologo, segue subito la descrizione della Spagna (dal II libro di Artemidoro), e che essa sembra troppo schematica (e infatti non è la descrizione, bensì - come è detto espressamente nel testo - il periplo che introduceva alla descrizione vera e propria, perduta). E le porzioni figurate? Canfora offre un'ampia analisi delle figure di animali del verso. Sospette risultano qui le scritte esplicative, coi nomi degli animali (alcuni dei quali sono hapax, cioè mai attestate prima), per non dire di qualche errore e qualche stravaganza. Ancor più sospetto il fatto che cinque dei quaranta animali rappresentati erano menzionati nelle pagine perdute della Geografia di Artemidoro, uno o due nell'opera Sui sogni di un altro Artemidoro, mentre un terzo Artemidoro a quel che pare parlava di costellazioni, presumibilmente in forma di animali. Peggio ancora, di costellazioni in forma di animali parlano anche astronomi e trattatisti più tardi, per esempio del Seicento. Insomma, chi ha falsificato il Papiro «ha spiritosamente giocato con tutti gli Artemidoro conosciuti, disinvoltamente attingendo a fonti tarde e anche moderne». (...) Questa storia tanto divertente purtroppo non è vera. (...) Di fronte alle prove di autenticità, gli argomenti in contrario sarebbero risibili, se non fossero giocosi. (...)Le scoperte

archeologiche più sensazionali e inattese, si sa, provocano spesso reazioni di rigetto da parte degli specialisti».

Gli autori che Canfora con spirito scientifico chiama in causa in questa indagine sono i seguenti: “a. Artemidoro di Efeso, geografo e viaggiatore, fiorito a cavallo tra II e I sec. a.C. (la sua *akmé* si pone nel 104/100 a. C.), autore di una vasta opera geografica in undici libri, andata persa e della quale si conservano briciole, frammenti raccolti da ultimo e molto difettosamente da Robert Stiehle («*Philologus*», 1856). E’ opinione consolidata che larga parte dell’opera di Strabone sia ricavata da Artemidoro.

b. Marciano di Eraclea, suo tardivo epitomatore (IV sec., ma da alcuni datato fin nel VI), creatore di un corpus di epitomi geografiche (Artemidoro, Menippo) oltre che di un’opera sua più o meno originale sul *Mare esterno*. Nelle sue epitomi adottò il criterio di presentare come autore non se stesso, ma, rispettivamente, Artemidoro e Menippo.

c. Menippo di Pergamo, geografo di epoca augustea, autore di un compendio in tre libri, che Marciano ritoccò e riassunse («pubblicò» è l’espressione che Marciano adopera per indicare questa sua fatica). Ne è conservata soltanto la parte iniziale del libro dedicato all’Asia, preceduta dall’ampia prefazione di Marciano. La prima edizione di questo frammento fu realizzata da Hoeschel nell’anno 1600 sulla base del Palatino greco 142, nel cui foglio 211r una nota manoscritta indica Artemidoro anziché Menippo come autore. Di qui un durevole equivoco.

d. Erodiano grammatico (II sec. d.C.) la cui *Prosodia catholica* si è conservata in grembo epitomi ma è stata sciaguratamente ricreata e ampliata *ad infinitum* da Lentz nell’edizione (Leipzig 1897) definita «una tragedia» da Hermann Schultz nella voce *Herodianus* n. 3 della *Realencyclopädie*.

e. Stefano di Bisanzio (*floruit* tra il 540 e il 573), autore di un lessico geografico compendiarmente citato come *Ethnikà*, in numerosissimi libri. L’opera intera è andata persa: si è salvato un paio di bifolii contenenti l’ultima parte della lettera Δ(= libro X) nel manoscritto Coislin 228 (XI sec). Però ci è giunta una Epitome (→ f).

f. Ermolao, presunto autore dell’Epitome a noi giunta degli *Ethnikà*, di fatto lo Stefano adoperato dagli studiosi. Quel poco che si ritiene di sapere su Ermolao si trova nella voce di Suidas (ε 3394).

g. Costantino VII Porfirogenito (morto nel 959), promotore di importanti opere storico-geografiche (*De Thematibus*, *De administrando imperia*), nelle quali Stefano, Marciano etc. furono messi a frutto. Ingenuamente invalse sin dalla seconda metà del XVII secolo l’abitudine di incorporare, sull’onda della scoperta del Coislin 228, pezzi tratti dalle ora ricordate opere di Costantino VII nelle edizioni dello Stefano-Ermolao. Ciò è stato fonte di scelte testuali aberranti e deduzioni infondate”. (pp. 3-4)

Secondo Canfora il testo contenuto nel papiro appare di epoca tarda; e tra chi può averlo confezionato Simonidis è un candidato forte. «Settis – come scrisse Canfora sul *Corriere della Sera* del 17 settembre del 2006 non deve stupirsi per la capacità di Simonidis di mettere nello stesso prodotto due scritture diverse. È esattamente ciò che fece nel contraffatto palinsesto di Uranio (edito, ahimè, a Oxford da Dindorf) quando creò entrambe le scritture, quella antica e quella medievale. Simonidis produsse un’ enorme quantità di falsi. Per fare solo un esempio, ricorderò che Thomas Phillips ne comprò varie decine (la collezione andò dispersa in varie vendite). Ma non pubblicò tutto, né vendette direttamente tutto ciò che produsse. Nell’ ultimo tempo della sua vita - dal 1867 al '90 visse in Egitto - rifilò dei pezzi persino al grande egittologo Brugsch Pasha».

L’antichista Mary Beard, dell’ Università di Cambridge, ha dichiarato: «Da un lato sono con Canfora, per i rilievi testuali e l’ unicità del papiro. Quei disegni non mi sembra assomiglino

a nulla di conosciuto nell' antichità. Dall' altro sto con Settis: di solito i falsari riproducono copie di oggetti già conosciuti. Perché crearne uno così diverso?».

Infine, una bella nota di introduzione ad un passo di altissima filologia, che solo Canfora poteva scrivere in tutta la sua perizia ed il suo amore per la lingua: “Queste pagine sono dedicate a un verbo. Dimostrerò - sanata una lacuna - che Artemidoro di Efeso non lo avrebbe mai usato in quel senso e in quel modo: questione di cronologia. Mostrerò quindi, dopo il verbo, che anche l'immagine proviene, seppure inconsapevolmente, da una tradizione culturale estranea a un geografo di età ellenistica; infine ne indicherò la fonte. Ho l'audacia di credere che al termine di queste pagine i righi del prologo risulteranno più chiari, e che il papiro perderà un altro pezzo della sua maschera. A condannarlo, potremmo dire con Adorno, sarà proprio il ‘peso delle parole’. Nella prima stesura l'epigrafe era in realtà occupata da una raccomandazione di don Abbondio: «La creanza è di non dir le cose che posson dispiacere»- spiegava a un'Agnese fin troppo loquace - «sicché giudizio, se potete: *pesar le parole*, e soprattutto dirne poche», L'ho infine rimossa, perché ho avuto il sospetto che poche non fossero, e che a qualcuno forse dispiaceranno. Ma di questo mi curo meno: più importante è che abbiano di Agnese, se pure i difetti, anche le virtù”. (p. 367)

E' vero: il papiro di Artemidoro è un falso!

MAX SEIDEL, SILVA ROMANO, *Potere delle immagini, immagini del potere. Lucca città imperiale: iconografia politica*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 408

La Marsilio in questi ultimi tempi sta offrendo ai lettori volumi di ottima qualità, libri di eccezionale valore. Certamente questo libro conferma questa tendenza. Si tratta di un bellissimo volume sull'immagine che può abbattere barriere di tempo, spazio e cultura, può convincere, sedurre, ed essere strumento di potere.

Nel leggere queste pagine intervallate da belle immagini, mi è venuta alla memoria la funzione che l'immagine aveva spesso nel mondo greco: i Greci di Sicilia (Selinunte) e Magna Grecia (Posidonia), ad esempio, comunicavano con i non Greci attraverso le sculture che adornavano i templi dei loro santuari di confine. I Romani, poi, con le immagini e le iscrizioni perfezionarono la loro conquista del mondo conosciuto, condizionando mode, costumi coscienze dei popoli vinti, tanto che anche nelle estreme periferie dell'impero circolavano statue fedeli ai modelli di stato e uomini e donne assorbivano le mode imperiali, considerandole veri e propri marcatori di stato.

A tale proposito mi piace citare una frase pronunciata dal pittore francese Eugène Delacroix (1798-1863), che diceva «se ne facessi la descrizione per iscritto potrei impiegare venti pagine per descrivere ciò che ho colto compiutamente in alcuni istanti»

La scelta di Lucca, scrive nella nota di presentazione l'editore, come esempio tipico per lo studio dell'iconografia politica delle città-Stato italiane è davvero originale. Gli studi condotti fino a oggi hanno dimostrato come questa città non volesse essere percepita come entità politica e quindi non adottasse non solo la propaganda che si serve delle parole, ma neanche quella che si avvale di un linguaggio simbolico ben evidente.

L'illustrazione riesce ad esprimere sia il significato oggettivo che quello soggettivo volutamente impresso dall'autore, in questo caso dal potere.

La comunicazione verbale o testuale implica tempi più lunghi per descrivere prodotti o processi, idee o finalità ed a volte con precisione minore.

Le immagini quindi, sono certamente il mezzo più immediato ed efficace per fornire informazioni anche nella vita quotidiana. I messaggi visivi come l'illustrazione si distinguono tra messaggi visivi

di carattere intenzionale e di carattere casuale. In questo contesto ci si occupa in particolar modo di quelli di carattere intenzionale, l'immagine legata al potere.

Un libro per capire anche il mondo di oggi, in cui l'immagine ha un ruolo determinante e spesso è funzionale al potere.

LEWIS MUMFORD, *Storia dell'utopia*, Donzelli, Roma, 2008, pp. XIV-226

Spesso, scrive Lewis Mumford, sociologo e urbanista statunitense, nella sua *storia dell'utopia*, un classico apparso nel 1922, le utopie “sono state prodotte dalla mente di un solo individuo, e benché, come ogni altra opera di letteratura, siano il prodotto di una certa epoca storica e di una certa tradizione di pensiero, è pericoloso sopravvalutarne l'importanza sia come immagine di un ordine esistente sia come previsioni di un ordine futuro. Inoltre, benché di volta in volta il sogno di un utopista di un'epoca sia diventato la realtà di un'epoca successiva, come O'Shaughnessy canta nei suoi famosi versi, l'esatta connessione tra le due si può solo supporre e raramente, credo, può essere verificata. Sarebbe piuttosto sciocco tentare di dimostrare che l'inventore delle moderne incubatrici era un allievo di Tommaso Moro. Fino ad oggi le idee che hanno esercitato la maggior influenza sulla vita attuale delle comunità sono quelle espresse parzialmente in un centinaio di opere e mai probabilmente sviluppate in pieno in una sola. Al fine di distinguere queste idee da quelle che ci hanno occupato fino ad ora, potremmo forse chiamarle utopie collettive o miti sociali”. (p. 137)

Da Platone a Tommaso Moro, da Bacone a Campanella, alla Casa di Campagna. «La nostra civiltà- osserva l'autore- ha diviso la vita in compartimenti. Sono giunto dunque a considerare il pensiero utopista come l'opposto dello spirito unilaterale, partigiano, specialistico».

“Per lungo tempo – scrive Mumford - utopia è stato un altro nome per definire l'irreale e l'impossibile. Noi l'abbiamo posta in antitesi al mondo; in realtà sono le nostre utopie che ci rendono il mondo tollerabile: sono le città e gli edifici che la gente sogna, quelli in cui finalmente vivrà. Più gli uomini reagiscono alla propria condizione e la trasformano secondo modelli umani, tanto più intensamente vivono nell'utopia; ma quando vi è una frattura tra il mondo reale e il mondo superiore dell'utopia, noi ci rendiamo conto della parte che la tendenza all'utopia ha giocato nella nostra vita, e vediamo la nostra utopia come una realtà diversa. E la diversa realtà dell'utopia che noi vogliamo considerare in questo libro, *Utopia* come mondo particolare, diviso tra Stati ideali, con tutte le sue comunità racchiuse in città orgogliose e miranti con sicurezza alla vita felice. La disamina degli Stati ideali deriva sempre le sue forme e i suoi aspetti dal tempo in cui viene effettuata. *La Repubblica* di Platone nasce nel periodo di disintegrazione sociale che seguì la guerra del Peloponneso, e parte della sua incisiva spregiudicatezza è probabilmente derivata dalle sconfortanti condizioni che Platone considerava. Nel mezzo di un periodo di simile disordine e violenza, Tommaso Moro gettò le fondamenta del suo Stato immaginario: *Utopia* era il ponte attraverso il quale egli tentava di colmare la distanza tra il vecchio ordine del Medioevo e gli interessi nuovi del Rinascimento. Nel presentare questa storia critica delle utopie noi siamo forse stati spinti dal medesimo interesse che guidò Platone e Moro”. (p. 11)

La storia ci insegna che da sempre lo stato di infelicità della coscienza, il "male di vivere" hanno generato nell'uomo aspirazioni utopistiche, il desiderio di un "non luogo", di qualcosa di nuovo, di migliore, in cui credere. Da Platone, attraverso Tommaso Moro, Campanella, Bacone, Proudhon, fino a Huxley e a Orwell, è un succedersi di sogni, di aspirazioni alla perfezione, di ricerche del "nuovo" che ha accompagnato e determinato il progredire della nostra storia.

«L'uomo cammina con i piedi in terra e la testa per aria; e la storia di ciò che è accaduto sulla terra - la storia delle città, degli eserciti e di tutte quelle cose che hanno avuto corpo e forma - è solo una metà della storia dell'uomo». L'altra metà è rappresentata proprio dall'utopia. Ed è lo stesso Mumford a chiarire il contesto intellettuale da cui questo suo lavoro ha tratto origine: “Benché io fossi alla ricerca di nuovi ideali nel considerare le utopie, come non pochi studiosi prima di me, li ho trovati dove meno me l’aspettavo; e mi sono facilmente reso conto che troppe fra le utopie classiche sono basate su una concezione di disciplina autoritaria che mi è apparsa, da compatriota di Emerson, Thoreau e Whitman, ben lontana da una concezione ideale. Forse «facilmente» è un eufemismo: infatti ero tanto preso dal discorso di Platone che non mi rendevo conto del fatto che egli aveva stabilito un cattivo precedente per tutti gli utopisti che sarebbero seguiti, proprio in questo senso”. (p. 5)

«Poco dopo la prima guerra mondiale, io vivevo ancora nel clima di speranza della generazione passata; ma mi rendevo conto che l’entusiasmo del grande XIX secolo era giunto alla fine. Quando ho iniziato ad esaminare storicamente le utopie, intendevo chiarire che cosa in esse era perduto e definire che cosa era ancora valido. Fin dal principio ero conscio di una virtù che era stata inspiegabilmente trascurata: le opere classiche degli utopisti trattavano sempre la società come un tutto unico e tenevano conto dei rapporti esistenti tra funzioni, istituzioni e fini dell'uomo. La nostra civiltà ha poi diviso la vita in compartimenti. Sono giunto dunque a considerare il pensiero utopista come l'opposto dello spirito unilaterale, partigiano, specialistico». Di questo bisogno di scenari non angusti - che si ripropone oggi come un'esigenza forse troppo trascurata - discute l'introduzione di Franco Crespi, sull'inattuale attualità dell'utopia.

La prima proiezione utopica conosciuta risale a Omero, (*Odissea*, Libro VII), che descrive il giardino utopico di Alcino, dove le fioriture si susseguono, senza soluzione di continuità, con il progredire delle stagioni. Esiodo (VIII-VII sec a.C.) ne *Le opere e i giorni*, propone il primo esempio di poema didascalico, dove raccoglie consigli per l'agricoltura e la navigazione e pone al centro dell'attività umana il lavoro, che conferisce dignità e pone l'uomo nel sistema ordinato della giustizia. Pindaro (518-438 a.C.) allude a una mitica isola degli uomini "felici e beati". Infine Platone (428-347 a.C.), nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, discetta sulla formazione dello stato e sulla natura della giustizia. L'esempio di Platone è probabilmente il più celebre e autorevole di tutta la letteratura utopica classica, ed ha influenzato gran parte delle opere che sono seguite, di cui la più importante è quella di Thomas More, anche se Massimo Cacciari contesta, nel suo *Geofilosofia dell'Europa*, che in Platone si tratti di utopia, suggerendo invece il termine di atopia: non fuori luogo, ma fuori dall'ordinario.

Nella *Prefazione* Mumford scrive: “La parola Utopia rappresenta nell’uso comune lo stadio ultimo dell’umana follia o dell’umana speranza: inutili sogni di perfezione in una Never-Never Land, il paese che non esisterà, oppure tentativi razionali di ricostruire l’ambiente umano, le sue istituzioni e perfino le imperfezioni della sua natura, allo scopo di aumentare le opportunità nella vita di tutti i giorni. Tommaso Moro, che ha coniato questa parola, era conscio delle due implicazioni. Per paura che qualcun altro ne confondesse il significato, egli espresse il suo paradosso in una quartina, che, purtroppo, è stata talvolta omessa dalle traduzioni inglesi della sua *Utopia*, il libro che ha finalmente dato un nome a una gran serie di sforzi precedenti di raffigurare le comunità ideali. Moro faceva giochi di parole, in un’epoca in cui questo era l’esercizio preferito dalle menti più acute, e quando non sembrava abbastanza saggio parlare troppo semplicemente, in questi brevi versi egli spiega

che «utopia» può derivare sia dalla parola greca «eutopia» che significa il buon posto, sia da «outopia», che significa nessun posto”. (p. 3)

Un libro che è un luogo: il luogo delle utopie. Una storia molto interessante.

NICOLA SCOPELLITI, FRANCESCO TAFFAREL, *Lo stupore di Dio. Vita di papa Luciani*, Edizioni Ares, Milano, 2006, pp. 341

Di Papa Luciani, di questo Papa della tenerezza, mi è sempre piaciuta una frase che spesso inserisco nei miei scritti: «La Chiesa, in questo sforzo comune di responsabilizzazione e di risposta ai problemi lancinanti del momento, è chiamata a dare al mondo quel «*supplemento d'anima*» che da tante parti si invoca e che solo può assicurare la salvezza. Questo si attende oggi il mondo: esso sa bene che la sublime perfezione a cui è pervenuto con le sue ricerche e con le sue tecniche ha raggiunto un crinale oltre cui c'è la vertigine dell'abisso; la tentazione di sostituirsi a Dio con l'autonoma decisione che prescinde dalle leggi morali, porta l'uomo moderno al rischio di ridurre la terra a un deserto, la persona a un automa, la convivenza fraterna a una collettivizzazione pianificata, introducendo non di rado la morte là dove invece Dio vuole la vita».

Questo era Papa Luciani: *un supplemento d'anima* e questo libro offre in un numero relativamente ristretto di pagine un ritratto autobiografico che è tra i migliori sul pontefice: «L'infanzia di Albino è anche felice. Diceva: «Il Signore manda il freddo secondo i panni... e io mi divertivo con poco e la fede in Dio, la preghiera, l'andare in chiesa addolcivano le mie giornate, il levarsi quando ancora fuori faceva scuro, il camminare con gli occhi chiusi e con la mano in quella della mamma... e si era contenti anche nelle giornate critiche, anche quando le fatiche materiali ininterrotte, minute, monotone, sembrano rompere la schiena, svegliando rimpianti e richiamando agli occhi lagrime, e questo era forza cristiana, che non impedisce di vedere acuto e lontano... Tutti noi di casa avevamo sempre il sorriso sulle labbra ed abbiamo conosciuto l'infanzia più spensierata e gioiosa. La nostra famiglia aveva poco, assai poco denaro. Ma c'era una certa dignità e la mamma trovava sempre il modo di avere il denaro per comperare i libri di scuola». Ricorda Edoardo: «Mio padre quando lavorava al nostro paese, zuffolava dal mattino alla sera». E qui ha avuto una importanza grande e decisiva la delicata, amorosa e sapiente opera educativa di mamma Borlola, alla quale Albino, nel 1949, dedicherà il suo primo libro, *Catechetica in briciole*. Ogni mattina Bortola va nella chiesa parrocchiale di Canale. Le sue iniziali (B.T.) sono incise sul legno scuro del banco, collocato proprio sotto il pulpito. La preghiera e la comunione quotidiane sono inesauribili fonti della sua forza d'animo». (p. 33)

Giovanni Paolo I° in soli 33 giorni di pontificato (26 agosto - 29 settembre 1978) ha dato al mondo intero una testimonianza di serenità e di fede che sono tutt'ora luminoso ricordo per tanta gente. In queste pagine c'è tutta la sua vita, i suoi ricordi, le sue speranze: ««Avevo 17 anni quando la lessi», scriverà; «fu per me un colpo di fulmine. Storia di un fiorellino di maggio, mi parve la storia di una spranga di acciaio per la forza di volontà, il coraggio e la decisione. Scelta una volta la strada della dedizione a Dio, niente m'ha più sbarrato il passo: né malattia né contraddizioni esterne né nebbie e tenebre interiori». Con la sua vivace intelligenza e memoria, unite a una tenacia e a una volontà ferrea, Luciani raggiunge risultati lusinghieri. Non mancano in questo periodo fatti come quello del salvataggio di alcuni animali. «Una volta andando verso Bolzano Bellunese, intorno alla metà di giugno e sotto gli esami, a un certo momento vediamo una stalla in fiamme, lo per primo», racconta un compagno di seminario, «entro a slegare le bestie e subito dietro, pieno di coraggio, Albino. Siamo riusciti a salvarle tutte. Tornando però tardi in seminario, siamo costretti a subire una romanzina dal vicedirettore don Mario Coletti. Spiegato l'accaduto, tuffo si è subito

ricomposto. Poi per alcuni giorni, ogni sera, ci vedemmo consegnare a tavola una cesta di ciliegie da parte dei contadini che volevano, in quella maniera, dirci il loro grazie». Nelle vacanze Luciani ritorna a casa felice, tra i suoi monti e tra la sua gente”. (p. 47)

C'è poi il Papa che partecipò al Concilio: “Luciani si «tuffa» nell'avvenimento straordinario e indimenticabile del Concilio, che ha la grazia di vivere dall'inizio e dall'interno, come «Padre conciliare». E in lui vivono l'entusiasmo, il desiderio di capirlo, di allargare e perfezionare la propria formazione teologica, pastorale. Compra moltissimi libri, in italiano, e nelle lingue straniere; li legge tutti «con la penna in mano». E una esplorazione di vita nuova e fresca, che avviene anche in lui; non rimane estraneo spettatore, ma «vi entra con l'animo e con il cuore»; i suoi orizzonti si allargano a raggio mondiale e gli chiedono un aggiornamento e un approfondimento anche per «far passare» il Concilio prima in lui e poi nei sacerdoti e nei fedeli”. (p. 141)

In un discorso Albino Luciani, patriarca di Venezia, ai Focolarini nel 1978 disse: «Ma tornando alla gerarchia, m'è piaciuto che Pietro sia stato presentato coi difetti. E questo è stato voluto dal Signore. Sì “pietra”, capo della Chiesa, ma povero peccatore anche lui, a indicare che anche in seguito avremmo avuto dei papi, dei vescovi, dei sacerdoti che avrebbero mancato, e che tuttavia bisogna compatire».

Un uomo di Dio, un umile servo, che ha lasciato un segno indelebile nella storia della Chiesa.

GRAZIANO RANOCCHIA, *Aristone: sul modo di liberare dalla superbia. nel decimo libro «De vitiis» di Filodemo*, Olschki, Firenze, 2007, pp. XVIII-438

“Chiunque si accosti allo studio delle testimonianze superstiti relative al filosofo stoico eterodosso Aristone di Chio, discepolo di Zenone, e al suo omonimo Aristone di Ceo, peripatetico, probabile successore di Licone alla guida del Liceo – scrive in questo interessante studio Graziano Ranocchia - deve inesorabilmente fare i conti con la secolare questione della reciproca confusione tra i due filosofi. Il primo problema è rappresentato dall’omonimia e dal fatto che sovente gli autori antichi si riferiscono ad essi senza indicarne l’etnico o la scuola di appartenenza e anche allorquando gli etnici $\chi\iota\omicron\varsigma$ o $\kappa\epsilon\iota\omicron\varsigma$ sono precisati, per la loro estrema somiglianza, la quale faceva sì che, soprattutto in epoca tarda, fossero pronunziati in modo pressoché identico, essi sono stati più di una volta fonte di equivoci. Un secondo problema è costituito dal fatto che tutte le opere di Aristone di Chio contenute nel catalogo di Diogene Laerzio (VII 163), a eccezione delle sole *Lettere a Cleante*, erano assegnate da Panezio e Sosicrate al filosofo peripatetico. Ma la validità di tale giudizio è stato in diversi tempi e da più parti messo in discussione e l’attuale tendenza della critica è quella di negargli ogni credibilità, se non altro per il fatto che il catalogo contiene opere di sicuro o probabile argomento stoico o chiaramente riconducibile ad Aristone di Chio) Ciò non ha tuttavia impedito ad alcuni studiosi, soprattutto in passato, di attribuire con diversi argomenti le medesime opere ora al Peripatetico, ora allo Stoico. Un’ulteriore difficoltà, e di non poco conto, è poi quella di come interpretare la testimonianza di Strabone (X 5, 6) secondo la quale Aristone di Ceo fu $\zeta\epsilon\lambda\omicron\tau\eta\varsigma$ cioè ‘emulo’ (e non ‘discepolo’, come è stato spesso tradotto) di Bione di Boristene. Sappiamo infatti con certezza che anche su Aristone di Chio Bione esercitò un’influenza importante, come ci attestano numerosi frammenti.” (p. VII)

Nell’ambito del trattato morale *Sui vizii e le contrapposte virtù di Filodemo il decimo libro*, consacrato alla superbia, occupava un posto importante. Nell’ultima parte del libro (PHerc. 1008, coll. 10-24) l’autore citava liberamente uno scritto in forma epistolare Sul modo di liberare dalla superbia attribuendolo a un non meglio precisato Aristone, che gli studiosi hanno voluto identificare per lo più con il peripatetico Aristone di Ceo.

Ranocchia, mostra in queste pagine indiscussi doti di filologo e di critico di altissimo spessore: “Aristone, faceva una netta distinzione tra la parenesi e quelle parti dell’etica pratica che corrispondevano ai precetti e ai consigli. Solo quella per il filosofo stoico rientrava nel campo della morale, mentre vi escludeva del tutto queste. Anche Cleante espresse una posizione analoga, quantunque più moderata. Egli giudicava, sì, utile la precettistica, ma la riteneva inefficace (*inbecillam*) se essa non procede dagli stessi principi capitali della filosofia (*decreta ipsa philosophiae et capita*). Queste considerazioni sono sufficienti per replicare all’obiezione di quegli studiosi che in passato hanno sostenuto che, poiché Aristone di Chio rifiutava i precetti, non è possibile attribuirgli il *De liberando a superbia*. Essi si basavano sul giudizio un po’ affrettato che la prima sezione della lettera non rappresenti altro che una lunga schiera di ingiunzioni e consigli. Ma se si scorrono uno dopo l’altro i singoli incoraggiamenti, si scoprirà che quelli che l’autore rivolge al suo interlocutore non sono né precetti né consigli contingenti, ma sempre inviti a ricordare, riflettere, considerare, interrogarsi. Si tratta cioè, in ogni caso, di operazioni intellettuali che mirano a preservare o a liberare l’anima dalle false opinioni di cui essa è vittima o di esortazioni a formulare

giudizi corretti sull'esistenza umana, sulla fortuna e sui beni da questa elargiti, primi fra tutti la ricchezza, la gloria e il potere". (p. 140)

Il nuovo studio complessivo dell'opuscolo, come si legge nella nota dell'editore, l'unico esistente dopo quello, ampiamente superato, di Wilhelm Knögel, ha consentito di riconoscerci, non un trattato sistematico di etica o una semplice descrizione di caratteri, ma una lettera protrettico-morale che ha come obiettivo la terapia della superbia. Essa si articola in due differenti sezioni (parenetica la prima, etologica la seconda) e rappresenta il più antico esempio conservato di questo genere filosofico.

L'autore offre una nuova edizione critica munita di apparato e di traduzione italiana: la prima in assoluto in questa lingua. Segue l'edizione un commentario di tipo linguistico e filosofico e un ricco apparato di indici.

Un'opera meritoria in un Paese in cui agli studi classici si concede sempre meno spazio.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.